

Non importa che vita viviamo conta come la immaginano gli altri

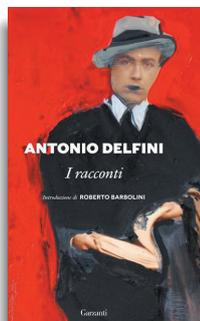
tuttolibri

SABATO 13 NOVEMBRE 2021 LASTAMPA XXI

Juan Carlos Onetti Il romanzo da (ri)scoprire

Non importa che vita viviamo conta come la immaginano gli altri

L'uomo dalle spalle larghe non vuole entrare in sanatorio ma riceve due donne
Una ha un bimbo, l'altra no; il paese sa solo ciò che si vede da fuori, e gli basta



Antonio Delfini
«I racconti»
(introd. di Roberto Barbolini)
Garzanti
pp.326, € 25

ca famiglia di proprietari terrieri, e quel 10 giugno 1908, data falsa da lui accreditata per civetteria, che gli ispirò *Il 10 giugno 1918*, il racconto che chiude la raccolta ed è uno dei suoi più belli. Vi si narra lo straordinario vagabondaggio in bicicletta dell'autore bambino per le strade di Modena, nel giorno del suo decimo compleanno, in un'atmosfera dove gli squilli di tromba dei festeggiamenti patriottici si mescolano ai funerali, che i postumi della vittoriosa Grande Guerra e l'incombente epidemia di spagnola non smettono d'incentivare. È il frammento iniziale d'un romanzo che Delfini non avrebbe mai scritto e che si sarebbe dovuto intitolare *Storia d'amore intorno a un quaderno smarrito*. Eppure è un racconto a suo modo perfetto, cioè compiuto, in cui è già contenuto tutto il DNA di quel libro fantasma che si è perduto nelle sabbie del tempo.

Frammento egli stesso d'un romanzo sempre rinviato e d'un destino incompiuto, qui Delfini si maschera e si confonde col suo gemello rallentato nel tempo, il bambino che vaga in bicicletta per le strade di Modena. A ogni pedalata, ad ogni svolta, lo scrittore divaga e allo stesso tempo accentra, in quel perenne «avanzare di ritorno» che lega in un nodo inestricabile il periplo viario al magone delle memorie domestiche e storiche, saltando a vanvera da un secolo all'altro, da una stagione all'altra. E questa vanvera è forse la chiave di lettura ideale dei suoi *Racconti*. Solo perdendosi nel reticolo delle strade a lui familiari, come se fosse un bosco aristocratico dove si può incontrare una bizzarra Marfisa, magari storpiata in Marfusa come nello splendido racconto *Il fidanzato*, Delfini può fingersi nei panni del contrabbandiere Maltinor e dell'«evasivo signor Carpendras», o rivivere come una promessa di futuro quel «ricordo della Basca» che fu il primo titolo dei suoi racconti, quando uscirono nel 1938 presso l'editore Parenti di Firenze.

«Com'è più dolce l'esperienza vissuta, quando torna a essere, molti anni dopo, una vita inventata...». Tra memoria e sogno, crudeltà e grazia, la scrittura di Delfini ci cattura nel suo vagabondaggio capriccioso e apparentemente senza meta, con una dispersione accentratrice che finisce sempre per ricondurci tra portici e strade della sua città. Leggendolo, ci sentiamo risucchiati da una forza materna e incontrollabile: è la forza centripeta della via Emilia. Questo magnetismo dell'accentramento raggiunge l'apice in *Modena 1831, città della Chartreuse*, il pamphlet che Delfini pubblicò da Scheiwiller nel 1962, un anno prima di morire. Qui lo scrittore applica una puntigliosa filologia fantastica al gran romanzo di Stendhal per dimostrare con la forza del sogno e del rancore per l'infranto sogno d'amore con la parmigiana Luisa B., oggetto dei suoi strali in *Misa Bovetti* come nelle *Poesie della fine del mondo* - che tutti i luoghi parmigiani descritti nel romanzo sono in realtà modenesi. Disputa provincialistica? Macché: mirabolante salita al Parnaso. Tutto pur di strappare, come osserverà Pasolini, «un sorriso contagioso, radioso, di Stendhal e di Mozart». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIARA VALERIO

Tre protagonisti della vicenda al centro de *Gli Addii* di Juan Carlos Onetti non hanno nome e non raccontano la storia. Né l'uomo che ha mani e spalle grandi, né la donna con gli occhiali, né la ragazza.

Non ha nome nemmeno il proprietario della locanda di fronte alla fermata dell'autobus dove tutti arrivano, o sono arrivati. Dove tutti partono, o sono partiti. D'altronde, alla fermata, sostano pure il pulmino del sanatorio e, di tanto in tanto, vetture private che vanno, tornano o passano per l'albergo, il Royal. Alla locanda arriva anche la posta. E per posta, indirizzate all'uomo con le spalle larghe, giungono due tipi di buste vergate con due tipi di grafie.

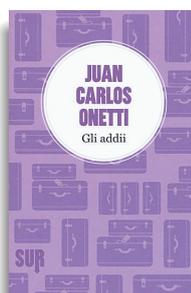
Hanno nome i due medici responsabili del sanatorio (Castro e Gunz) e una cameriera ai piani (Reina). La cameriera a un certo punto sarà l'infermiere che, lui pure, non ha nome. Così annunciano seduti alla locanda, mentre bevono e si toccano le mani. Non ha nome, ma un cognome e un tempo sì, il garzone della locanda senza giorni e compiti fissi (il più piccolo dei Levy), e l'agente immobiliare (Andrade). Gli altri no. Le intenzioni delle nozze tra la cameriera e l'infermiere, tra l'altro, si manifestano nel tempo del romanzo, ma nessuna cerimonia viene officiata.

«Io li ascoltavo raccontare e ricostruire l'epilogo; pensavo al pezzo di terra, alto, accidentato, dove vivevamo, alle storie degli uomini che l'avevano abitato prima di noi; pensavo a quei tre e al bambino, che erano venuti in questo paese per rinchiodarsi e odiare, discutere e risolvere un passaggio comune che nulla aveva a che vedere con la terra che stavano calpestando. Pensavo a queste cose e ad altre, servivo al bancone, lavavo i bicchieri, pesavo le merci, davo e ricevevo denaro».

La storia è raccontata, anzi supposta, origliata e insinuata - come sovente nei posti dove le strade sono troppo strette o troppo solite per qualsiasi confidenza - principalmente dal gestore della locanda, dalla cameriera, dall'infermiere moltissimo, dall'agente immobiliare e dal garzone, tutte funzioni di una comunità che ruota e prospera intorno al sanatorio e ai suoi degeniti. A un certo punto la storia sarà raccontata anche dalla vecchiaia, e dal commissario. Tutti sono preceduti dall'articolo determinativo, dunque tra loro si conoscono. Noi non possiamo chiamarli, invece.

«Ma tutta la mia eccitazione era assurda, più degna dell'infermiere che di me. Perché, supponendo che avessi interpretato nel modo giusto la lettera, non aveva importanza, rispetto all'essenziale, il vincolo che univa la ragazza con l'uomo. Era una donna, in ogni caso: un'altra».

L'uomo con spalle e mani grandi è arrivato un giorno per curarsi al sanatorio ma non vuole, prende in affitto una casa, riceve presso la locanda la sua posta, i due tipi di buste di cui abbiamo detto. Dopo un poco, sotto le feste, una per volta e poi insieme si presentano la ragazza e la donna con gli occhiali. La donna con gli occhiali ha un bambino motivo per cui il paese, attraverso le sue funzioni parlanti, parteggia per lei. Non è giusto che l'uomo né voglia curarsi né voglia assumersi le responsabilità del bambino. Questo sibilò il paese. Tutti parlano, ma l'uomo con spalle e mani grandi non parla mai, o poco. I vestiti - forse sempre lo stesso, nonostante sembri nuovo e le scarpe lucide - diventano giorno dopo giorno più larghi. La vecchiaia, passando accanto alla casa che l'uomo ha preso in affitto - non vuole che la ragazza stia in sanatorio e non vuole starci neanche lui come si è detto - lo vede nudo davanti allo specchio e lo trova magro, magrissimo, la pelle gli sta sulle ossa come una stampella. Forse si è appena alzato dal letto dopo l'amore. Povera donna con gli occhiali e povero bambino senza padre. La casa in affitto viene chiamata la casa



Juan Carlos Onetti
«Gli addii»
(trad. di Dario Puccini)
con un testo
di Antonio Muñoz Molina
e prefaz. di Chiara Valerio
che pubblichiamo
Sur
pp. 131, € 8

delle Portoghesi perché dentro ci sono morte quattro sorelle portoghesi. Non si sa di cosa, o per cosa. Forse il tempo.

L'uomo è stato un giocatore di basket molto famoso, questo si capisce a un certo punto. Chi legge lo capisce insieme alle voci narranti, all'inizio tutti ne sono all'oscuro. Ne siamo. L'uomo è stata la causa nella sconfitta in una partita importante e passa il tempo a raccontarlo - nonostante parli poco - e a bere e a guardare la discarica. Ama la discarica a tal punto che, quando arriva, ci porta a giocare il bambino. Quale rapporto ci sia tra l'uomo e le due donne non è importante, lo è invece ciò che gli altri pensano ci sia, anche se è spesso inesatto e sempre ingiusto. L'uomo abbandona il bambino, la ragazza perché si mette in mezzo, la donna con gli occhiali perché non protesta e anzi cammina fino alla casa delle Portoghesi al fianco della ragazza e poi rimane con lei tutto il pomeriggio. Cosa avranno deciso per loro e per l'uomo. Perché è chiaro che lui ha deciso un'altra cosa, non accettare le cure nel sanatorio.

Come tutte le decisioni dell'uomo con le mani e le spalle grandi anche questa non è definitiva.

Se i romanzi fossero un cosa e non un come non avrebbe senso scriverne e forse nemmeno leggerli. L'unico argomento e forse addirittura l'unico protagonista della narrativa è il tempo. La poesia ha un esoscheletro di tempo, ha i metri. Invece il romanzo condivide la natura degli esseri umani che, aspettando sempre qualcuno o qualcosa, sono fatti della stessa sostanza del tempo. E saggio ciò che Onetti scrive in questo romanzo e cioè che il passato somiglia al sogno di qualcun altro, o il sogno somiglia al passato di qualcun altro, anche. Ed è una chiave di lettura. Il passato dei tre protagonisti della vicenda è il sogno del paese. Il passato del paese è il sogno dell'uomo che infatti ammira la discarica. Del perché poi gli uomini e le donne quando possono sognare sognino disgrazie e soprusi, errori e fallimenti non so dire, se non che ognuno fallisce e ognuno a modo proprio e dunque il fallimento, come ciascuno di noi, è qualsiasi e singolare.

Gli Addii che orchestra supposizioni sulla vita altrui e sull'altrui passato è, in poche pagine, esemplare di ciò che la letteratura è, e fa, dal mito fino alle piattaforme social sulle quali in molti passiamo una frazione di giorno, e di notte. Una diceria che viene formulata e riformulata, cresce e si spegne, una versione di noi stessi, degli altri e del mondo intorno, piccolo o grande che sia - ma in fondo sempre piccolo - alla quale crediamo o non crediamo, che si attesta come realtà o non si attesta.

Siamo a turno l'uomo con le mani e le spalle grandi, la ragazza con gli occhiali, la donna, la vecchiaia, il più piccolo dei Levy, l'infermiere, il commissario, i due dottori e altri personaggi passanti che non hanno nome e che non parlano - penso al barista al quale di tanto in tanto l'uomo offre da bere - ma che sono certa, ne è certo chi legge, tutti abbiano una propria idea su quei tre. Pare che Onetti dica, in ognuna di queste pagine, che si rinuncia alla verità per la vita e che solo così si vive. Nell'incertezza di chi siano gli altri. E io gli credo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprigionato dai militari argentini

Juan Carlos Onetti (Montevideo, 1909 - Madrid, 1994) uruguayano, si trasferì a Buenos Aires dove pubblicò racconti e iniziò a lavorare come giornalista. Nel 1974 fu imprigionato dalla giunta militare e in seguito ripartì a Madrid. Ha ricevuto il Premio Cervantes, massimo riconoscimento della cultura ispanica. Sur ne sta ritraducendo l'opera; fra i titoli già usciti: «La vita breve», «Il cantiere», «Triste come lei», «Il pozzo»